

ANALISI – Donald Trump e il complesso militar-industriale: un amore tumultuoso

Di Giuseppe Gagliano, Presidente del Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis (Como, Italia)



Donald Trump è un uomo di contraddizioni, un funambolo che danza tra promesse e tradimenti, un populista che parla di pace pur stringendo mani coperte di polvere da sparo. Quando si tratta del complesso militare-industriale – questo groviglio di potere formato da generali, industrie di armamenti e dollari pubblici – il magnate del Queens offre uno spettacolo degno di un dramma shakespeariano: una mescolanza di accuse, carezze e ambiguità che lascia ognuno a chiedersi se sia un ribelle o una marionetta.

A quasi tre mesi dall'inizio del suo secondo mandato, con la tregua nel Mar Nero del 25 marzo 2025 appena firmata, è tempo di guardare oltre la retorica e capire ciò che davvero lega Trump a questa macchina da guerra che Dwight Eisenhower, nel 1961, aveva definito una minaccia per la democrazia americana.

Un ribelle contro i « falchi »?

Trump ama presentarsi come l'outsider che sfida il sistema, il cavaliere solitario pronto a « espellere i guerrafondai » e a « ripulire il complesso militare-industriale ». Lo ha gridato a gran voce durante un comizio nel settembre 2024 in Wisconsin: « Missili da 2 milioni di dollari l'uno, ecco perché adorano farli piovere ovunque. Io non ho dato inizio a guerre, le fermerò. » Un discorso che sembra uscito dritto da un film di Oliver Stone, con il miliardario nel ruolo dell'eroe anti-establishment. E alcuni ci hanno creduto: una parte del suo elettorato populista, stanca delle guerre infinite in Iraq e in Afghanistan, vede in lui un messia della pace, un uomo che osa dire ciò che altri sussurrano nei corridoi di Washington.

Ma dietro queste parole si cela una realtà più inquietante. Trump non è un pacifista armato di una chitarra, pronto a cantare *Dai Peace a Chance*. È un pragmatico, un uomo d'affari che sa fiutare il vento e cavalcare l'onda. Durante la campagna del 2016 ha martellato la sua opposizione alla guerra in Iraq – « un disastro », diceva – e promesso di riportare i soldati a casa. Eppure, una volta al potere, il suo primo mandato (2017-2021) è stato un inno al complesso militare-industriale, una cortigianeria assidua mascherata da critiche sporadiche. Ha gonfiato il budget del Pentagono oltre i 700 miliardi di dollari all'anno, un record storico, vantandosi di aver « ricostruito » un esercito che, a suo dire, Obama aveva lasciato all'abbandono. Ha creato la Space Force, una nuova branca delle forze armate che assomiglia più a un regalo agli imprenditori della Silicon Valley – come SpaceX di Elon Musk – che a una necessità strategica.

Un matrimonio di convenienza

La relazione tra Trump e l'industria delle armi è un matrimonio di convenienza, con tanto di luna di miele e dispute pubbliche incluse. Prendiamo il suo primo viaggio all'estero da presidente, nel maggio 2017, in Arabia Saudita. Lì, Trump ha orchestrato un mega-contratto di vendita di armi da 110 miliardi di dollari, con Lockheed Martin in testa per fornire sistemi antimissile THAAD da 15 miliardi. Per suggellare l'accordo, Jared Kushner, il genero onnipotente, ha chiamato personalmente Marillyn Hewson, AD di Lockheed, per negoziare uno sconto e impressionare i sauditi. Lontano dal « ripulire i profittatori di guerra », Trump era il loro miglior venditore.

E quando il regime saudita ha assassinato Jamal Khashoggi nel 2018, Trump ha difeso queste vendite di armi con una sicurezza disarmante: « Non possiamo perdere questi posti di lavoro, altrimenti Cina e Russia prenderebbero il nostro posto. » Ha gonfiato i numeri – parlando di « 500 000 posti di lavoro » in gioco, mentre gli analisti puntavano al massimo su 50 000 – ma il messaggio era limpido: il business viene prima di tutto. Sotto il suo mandato, le vendite di armi all'estero sono salite a 55,6 miliardi di dollari nel 2018, contro 33,6 miliardi l'ultimo anno di Obama.

I suoi segretari alla Difesa? Una sfilata di addetti ai lavori dell'industria: Jim Mattis, ex membro del consiglio di General Dynamics; Patrick Shanahan, ex dirigente di Boeing; Mark Esper, ex lobbista star di Raytheon. Un portone girevole che farebbe impallidire Eisenhower. E poi c'è l'F-35, il programma militare più costoso della storia (1 700 miliardi di dollari): Trump lo ha criticato in campagna per i suoi costi esorbitanti, ma una volta eletto lo ha esaltato, arrivando perfino a dire – a torto – che era « invisibile ». Un amore-odio che sa di ipocrisia a pieni nasi.

Le contraddizioni: retorica contro realtà

Eppure, i conflitti di Trump con il complesso militare-industriale non sono pura finzione. C'è un fondo di verità nelle sue accuse. Nel settembre 2020, dopo un articolo di [The Atlantic](#) che lo accusava di aver trattato i soldati caduti come « perdenti » e « idioti », Trump ha puntato il dito contro i vertici del Pentagono:

« Non mi amano perché vogliono guerre per compiacere le aziende delle bombe. » Una dichiarazione che ha suscitato scalpore, evocando lo spettro di Eisenhower. E non è stata la prima volta: durante il suo mandato, si è spesso scontrato con i generali, come quando ha ordinato il ritiro dalla Siria nel 2018, dichiarando lo Stato Islamico « sconfitto » contro il parere dei suoi consiglieri

militari.

Questi episodi rivelano una tensione reale: Trump, con il suo ego démesurato, tollera mal essere contraddetto dagli « uniformi ». La sua ossessione per il controllo lo ha spinto a vedere i gradi alti come un ostacolo, un'élite che non comprende il suo « ingegno ». Ma questa ribellione è più personale che ideologica. Non ha mai davvero tagliato il legame con l'industria delle armi: ha solo cercato di piegarla ai suoi scopi. L'impeachment del 2019, legato al blocco degli aiuti militari all'Ucraina per ottenere favori politici, ne è la prova lampante: Trump non voleva fermare il flusso di armi (i missili Javelin), voleva solo usarlo come leva per i suoi giochi di potere.

per usarlo come leva per i suoi giochi di potere.

Il secondo mandato: Musk e il nuovo volto della guerra

Oggi, nel 2025, lo scenario è cambiato. Il secondo mandato di Trump si apre con un alleato ingombrante: Elon Musk, nominato « zar della efficienza » del governo. Musk, con SpaceX e Tesla, incarna la nuova frontiera del complesso militare-industriale: finita la sola bombe e carri armati, spazio a satelliti, droni e tecnologie spaziali. SpaceX ha già lanciato satelliti militari e fornito Starlink all'Ucraina, un sistema che Trump potrebbe promuovere per il suo ipotetico « domo dorato », uno scudo antimissile futuristico annunciato nel suo discorso al Congresso il 4

4 marzo 2025.

La tregua nel Mar Nero – un accordo fragile tra Russia, Ucraina e Stati Uniti – potrebbe essere una prova decisiva. Trump si vanta di aver « messo fine alla guerra », ma le critiche vedono in ciò un affare per l'industria: una pace temporanea non ferma la corsa a

armamenti, e aziende come Lockheed e Northrop Grumman stanno già anticipando contratti per rafforzare le difese ucraine o europee. Musk, con i suoi interessi colossali, potrebbe spingere Trump verso una militarizzazione high-tech, molto lontana dalla retorica anti-guerra ma perfetta per il suo ego di un « uomo del futuro ».

Un gioco pericoloso

Allora, chi è Trump in questa storia? Un crociato contro i « bellicisti » o il loro complice restio? La verità sta tra i due, come sempre con lui. Ha flirtato con il complesso militare-industriale, nutrendolo di dollari e favori, pur pungolandolo, più per vanità che per principio. I suoi conflitti — reali o teatrali — non hanno mai messo in discussione il cuore del sistema: il profitto.

A 78 anni, Trump gioca un gioco pericoloso: vuole entrare nella storia come presidente della pace, ma il suo passato e i suoi alleati lasciano prevedere un futuro di guerre più tecnologiche, non meno frequenti. Eisenhower lo aveva predetto: il complesso militare-industriale non si combatte con le parole, ma con i fatti. E i fatti, finora, dicono che Trump è più un cliente che un nemico. In questa danza di specchi, il magnate rischia di inciampare, trascinando con sé un'India – e un mondo – che osservano con inquietudine il suo prossimo passo.